

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

161
15

15

METODO

PER

INSEGNARE A LEGGERE

DI

EMILIA SIRI



FIRENZE

FELICE PAGGI EDITORE LIBRAIO

1862

- L'editore intende valersi dei diritti che gli accordano le Leggi
sulla Proprietà Letteraria.

Prato, Tipografia F. Alberghetti e C.ⁱ



I tanti metodi per insegnare a leggere, pubblicati da qualche anno a questa parte, sono una prova che per insegnare a leggere non basta saper leggere. Fuori delle sale d'Asilo che sono dirette da persone colte, in molte scuole primarie si continua ad insegnare a compitare alterando in modo tale la sillabazione, che ci vuole un gran tempo per imparare a leggere speditamente; e spesso l'uomo del popolo, che non può compiere da per sè stesso la sua istruzione, non vi arriva mai, e per lo stesso vizio di metodo scrive poi scorrettamente. E non è solamente la noncuranza e anche la ripugnanza alle novità, che impediscono ad alcuni maestri di adottare i miglioramenti; ma la mancanza di tempo, di mezzi e d'istruzione, per mettersi al fatto di quanto è stato scritto in proposito.

Io mi sono posta a fare questo metodo pratico d'insegnare a leggere per mettere appunto alla portata di tutti i risultati di tali studi, valendomi di ciò che mi parve buono nell'immaginato da altri, e aggiungendo quel tanto che io ho saputo trovare, e che l'esperienza mi ha appro-

modo che crede: non potevo spiegarle io, non dovendo usare delle sillabe non ancora conosciute dallo scolaro.

Raccomando a chi insegna di andare adagio se vuol far presto. Non si passi oltre finchè lo scolaro non possiede a perfezione quanto gli s'è insegnato. Così procedendo, col presente metodo lo scolaro, quando sarà franco sulle prime sillabe, potrà leggere senza l'aiuto del maestro le parole che le riepilogano. Si avverta, mentre s'insegnano nuove sillabe, di ripassar sempre gli esercizi delle sillabe già imparate. Negli esercizi di sillabe di tre lettere si badi di far dire senza staccare le parole composte di sillabe di due lettere, e così di seguito per tutte quelle parole che non si trovano più interlineate. In tal modo lo scolaro arriverà insensibilmente a legger corrente.

I quattro primi racconti che si trovano alla fine del libretto gli ho imitati dall'inglese, l'ultimo l'ho tradotto dal francese. Consiglierei di farli leggere a piccoli brani, e a porre tutta l'attenzione perchè lo scolaro tenga conto dei punti e delle virgole, e legga in modo da mostrare che intende perfettamente il senso del discorso.

Intendendo che questo mio lavoro serva a qualunque si occupi d'insegnare a leggere, mi sia concesso di fare un'avvertenza. Spesso in alcune scuole il maestro o maestra, mentre insegna, attende ad altro lavoro. Da ciò deriva l'usanza nociva di affrettare lo scolaro suggerendogli le parole che stenta a profferire, e togliendogli così il tempo di superare la difficoltà col lavoro della propria mente. Ne viene ancora l'uso peggiore di correggere con

impazienza gli sbagli, e talvolta anche a sproposito; mentre il fanciullo dal canto suo si distrae più facilmente per cagione di quella preoccupazione del maestro. Ma oltre il danno che ne deriva al bambino per lo studio, gliene deriva un maggior danno morale nell' avere dal maestro esempio di trascuraggine nello studiare, e per cagione di tal trascuraggine, d'ingiustizia nel correggere. So che mi si potrebbe rispondere da non pochi, che la scarsità dei salari obbligando a ricorrere ad altri mezzi di guadagno, è cagione dell'inconveniente che io avverto: a ciò non ho altro da dire se non che questa è una prova di più del bisogno che c'è di provvedere a una buona istruzione primaria, la quale richiede persone che vi possano attendere con ogni loro potere. L'esperienza mi mostra che a voler ottenere i migliori effetti vi è bisogno di non minore attenzione per parte di chi insegna che per parte di chi impara. Il bambino inoltrandosi nella via per lui nuova pende sempre tacitamente dal maestro, e il maestro deve sempre sorreggerlo, non tanto colle parole, quanto anch'esso con una specie di tacito appoggio, che si dà seguitando di continuo lo studiare dello scolaro, come fanno quelli che si sono occupati con amore di tale insegnamento.

EMILIA SIRI.



Il maestro spiegherà al bambino, come meglio crede, che i segni coi quali si scrive ciò che si parla si chiamano lettere. Che vi sono due sorte di lettere, le vocali e le consonanti. Le vocali hanno un suono da per sè, e si possono dire senza l'aiuto delle consonanti; le consonanti non hanno suono da per sè, e non si possono pronunciare senza l'aiuto delle vocali. Colle lettere si formano le sillabe, colle sillabe le parole, colle parole si fa il discorso.

VOCALI

Finchè lo scolaro non saprà benissimo le vocali al punto di riconoscerle in qualunque libro, non si passerà a fargli leggere le sillabe.

a	e	i	j	o	u
o	i	a	u	e	j
u	a	j	o	i	e
e	o	i	a	j	u

n

na	nj	nu	no	ne	ni
ne	nu	ni	na	no	nj
an	un	on	en	in	
en	in	un	an	on	

l

lu	li	lo	la	lj	le
lo	le	lj	la	li	lu
ul	il	ol	al	el	
ol	el	al	il	ul	

p

pi	pa	pu	pe	po	pj
po	pj	pa	pu	pi	pe
ip	ap	up	op	ep	
op	ap	ip	up	ep	

Riepilogo delle sillabe precedenti.

S'insegni come questo segno - chiamasi *lineetta*, e serve a legare le sillabe spezzate d'una stessa parola, come:

ma-no	fa-me	la-na	me-no	pa-ne	ol-mo
a-la	la-ma	fu-mo	na-no	me-la	fi-lo
po-mo	bi-le	an-no	no-me	al-ba	fu-ne
pe-lo	pa-lo	li-ma	lu-po	in-no	lu-na
pi-pa	no-lo	pe-pe	li-no	lu-me	be-ne
ma-le	pi-no	ma-ni	mu-lo	nu-be	

d

di	do	da	du	dj	de
du	de	di	do	da	dj
od	ad	id	ud	ed	
ud	ed	od	id	ad	

S

se	sa	si	so	sj	su
so	su	se	si	sa	sj
es	as	is	os	us	
os	us	is	es	as	

t

tu	ta	ti	tj	to	te
to	ti	ta	tu	tj	te
at	ut	et	ot	it	
ot	it	at	ut	et	

V

vu	ve	vj	vo	vi	va
va	vo	ve	vi	vu	vj
iv	ev	ov	uv	av	
av	ov	ev	iv	uv	

Z

zo	za	zi	ze	zj	zu
zj	ze	zo	zu	zi	za
az	oz	iz	ez	uz	
ez	uz	oz	iz	az	

r

ri	ru	re	ra	rj	ro
ra	ro	rj	ru	re	ri
ir	ur	er	ar	or	
ar	or	ur	er	ir	

h

Il maestro insegni che questa, chiamata *mezza lettera*, non ha nessun valore nelle sillabe di due lettere.

hi	hu	ha	he	ho
ih	uh	ah	eh	oh

c

Si avverta la diversa pronunzia di questa consonante; rotonda davanti l'*a*, l'*o*, e l'*u*, come in *cura*, *coro*, *casa*, ec: dolce davanti l'*e*, e l'*i*, come in *ceci* ec. *Uo*, *ac*, *oc*, si farà pronunziare nei due modi: dolce, come in *uccello*, *cacciafo*, *occidente* ec, rotondo, come in *parrucca*, *tacco*, *occasione*.

cu	ca	co	ce	ci	cj
ca	cu	co	ci	ce	cj
uc	ac	oc	ec	ic	
ac	uc	ic	oc	ec	

ee	eo	ec	ei	eo	uc
ie	ea	ac	ce	ej	oc
eu	ca	ci	ee	uc	ca
eu	ac	ie	ce	ci	eo
oc	ec	ca	ce		

g

Si pratici per questa lettera la stessa regola che per la lettera c.

ga	go	gu	gj	ge	gi
go	gu	ga	ge	gi	gj
ag	og	ug	ig	eg	
og	ug	ag	eg	ig	
gi	ag	og	gu	ge	ig
ga	go	eg	ge	ag	gi
ge	og	ga	ig	gi	og
go	ge	gi	gu	go	ug
og	eg	gu	ug		



sa-le	ot-to	bu-co	ta-na	ba-co	to-ro
gi-ro	ca-po	ve-le	po-co	vi-no	ar-pa
so-le	se-go	ra-me	ze-ro	fi-co	co-da
di-to	mu-ro	ra-pa	o-ro	se-ra	te-la
ar-ma	ca-ne	ti-no	ce-ra	se-ta	ne-ve
go-la	o-ca	os-so	du-ro	vi-te	og-gi
ce-ci	pe-ro	ca-po	pe-so	ge-lo	an-ca
u-va	ra-me	or-so	to-po	ro-sa	mo-ro
go-ta	lu-po	as-se	no-ta	ta-na	ve-na
ri-ga	ga-la	na-so	ma-re	to-ga	er-ba
an-no	un-to	ro-ma	ca-so	uo-mo	ro-co
pe-ce	ze-lo	ro-so	fu-so		

vi-no pu-ro	te-la fi-na	ce-ci du-ri
fu-mo ne-ro	po-ca u-va	il ma-re
so-no ze-ri	or-so ro-co	me-la ro-sa
no-ve o-va	u-na vi-te	un pe-ro
un gu-fo	un ba-co	to-po un-to
ho se-te	a-go fi-ne	ot-to fa-ve
pe-li bi-gi	la ca-sa	po-co ri-so
u-na ma-no	ca-ne al-to	du-e lu-pi

an-ge-lo	cu-ci-to	co-to-ne	me-di-co
la-vo-ro	te-ga-me	ge-la-to	do-ci-le
a-ni-ce	nu-me-ro	ca-na-pa	of-fe-sa
or-ga-no	ci-ca-la	do-lo-re	cu-ci-na
pa-u-ra	a-ni-ma	go-lo-so	mu-li-no
vi-va-ce	pa-la-to	sa-ba-to	do-ma-ni
ca-me-ra	da-na-ro	ti-mo-re	po-po-lo
lo-do-la	ba-ca-to		

di-mo-ra-re	ob-be-di-re	pe-pe-ro-ni
gi-ra-so-le	o-do-ra-re	do-lo-ro-so
or-to-la-no	me-di-ci-na	ab-ba-da-re
ac-cu-sa-re	sa-po-ri-to	cu-ci-na-re
af-fa-ma-to	a-di-ra-to	do-me-ni-ca
de-ri-de-re	ap-pe-ti-to	am-ma-la-to
ta-vo-li-no	po-co-li-no	vi-ci-na-to
ge-la-ti-na	ve-le-no-so	su-pe-ra-re

ad-do-lo-ra-ta	pe-ri-co-lo-so	mi-se-ra-bi-le
e-le-mo-si-na	e-du-ca-to-re	pa-ne-gi-ri-co
in-vi-si-bi-le	ir-re-so-lu-to	de-si-de-ra-re
e-sa-mi-na-re	mi-ra-co-lo-so	o-ri-gi-na-le
be-a-ti-fi-ca-to	ca-ri-ta-te-vo-le	

ACCENTO

S'insegni come questo segno ` si chiama accento, e si mette sulle vocali che si devono pronunziare con suono più spiccato.

e è mu-to mu-tò vo-lo vo-lò a-mo a-mò
 me-la me-là pe-ro pe-rò fi-lo fi-lò fu-mo
 fu-mò og-gi e do-ma-ni og-gi è sa-ba-to
 do-ma-ni sa-rà do-me-ni-ca an-de-rò là la
 vi-te dà u-va se fa-re-te be-ne vi da-rò la
 me-là di u-na me-la nè sì nè nò ne fa-
 rò di me-no ve lo di-co in ve-ri-tà mu-tò
 co-lo-re sa-rà ve-nu-to do-po po-co il vo-
 lo di u-na lo-do-la è po-co al-to la lo-do-la
 vo-lò vi-ci-no a me il pe-ro è un al-be-ro
 è co-sì il fi-lo di la-na è de-bo-le ve-do
 sa-li-re il fu-mo fu-mò un si-ga-ro e se
 ne an-dò.

DITTONGHI

ae ae-re ae-ro-li-to **ei** ei ei-ce-ti
ai ai-ro-ne ai-mè **eo** eo-li-pi-la eo-lo
ao ao-do-ne **eu** eu-ro-pa eu-ro
au au-da-ce au-to-ma

ia ia-le	io io-ni-co	oi oi-bò
ia-to	io-sa	oi-mè
ie ie-ri	iu iu-ga-le	uo uo-mo
ie-na	iu-ge-ro	uo-va

LETTERE MAIUSCOLE ¹

Ar -ma	ar-ma	Mu -so	mu-so
Bu -co	bu-co	Ne -ve	ne-ve
Co -da	co-da	Or -so	or-so
Di -to	di-to	Pe -ra	pe-ra
Er -ba	er-ba	Ra -so	ra-so
Fi -lo	fi-lo	Sa -le	sa-le
Ge -lo	ge-lo	Te -la	te-la
Ha	ha	Uo -mo	uo-mo
I -ra	i-ra	Vi -no	vi-no
Lu -po	lu-po	Ze -ro	ze-ro

¹ Non possiamo far conoscere il Q prima delle sillabe di tre lettere, nelle quali soltanto ha valore.





uesto segno . si chiama punto , e fa che ci dobbiamo fermare nel leggere. Se invece di dire: *Teresa lava bene. La pecora bela*; si dicesse: *Teresa lava bene la pecora bela*; non vi sarebbe senso.

Questo segno , si chiama virgola , e indica una piccola fermata. Se invece di dire: *Ho colto nel mio giardino rose bianche, mammole, camelie rosse, vainiglia ec.*; si dicesse tutto d'un fiato: *Ho colto nel mio giardino rose bianche mammole camelie rosse vainiglia ec.*; sarebbe una confusione .

Le fu-ni so-no di ca-na-pa. La ca-na-pa si se-mi-na. Il li-no si se-mi-na. Il ba-co da se-ta. Il vi-no di u-va. Il vi-no di me-le. O-li-o di u-li-va. O-li-o di no-ce. O-li-o di ri-ci-no. O-li-o di ba-le-na. Il to-po ro-de la ro-ba. Un ge-la-to di li-mo-ne. Co-si-mo fa ma-le ad ac-cu-sa-re En-ri-co. En-ri-co è am-ma-la-to. Il so-le ci dà il ca-lo-re. La lu-na ci fa lu-me. Ge-sù ci dà il pa-ne. A-de-le mi ha da-to un fi-co. Ie-ri so-no ca-du-to, og-gi ci ba-de-rò. Le fa-ve e i

ce-ci so-no le-gu-mi. La ci-cu-ta è ve-le-no-sa. Il ga-ro-fa-no è un a-ro-ma. Il pe-pe è un a-ro-ma. Ca-ro-li-na ha ri-ce-vu-to un re-ga-lo. Ve-ni-te a ca-sa mi-a. Fa-te ma-le a ti-rar la co-da al ca-ne. Si de-ve fa-re la ca-ri-tà. Gi-gi-no ha ve-du-to un ca-ne, il ca-ne ab-ba-ia-va, e Gi-gi-no a-ve-va pa-u-ra. A de-si-na-re ho a-vu-to u-na pe-ra. En-ri-co di-ce be-ne la fa-vo-la in-ti-to-la-ta, il le-o-ne ed il ta-fa-no. Si-mo-ne, or-to-la-no, la-vo-ra. En-ri-co de-si-de-ra vi-no pu-ro. Il vi-no pu-ro fa ma-le ad En-ri-co. La Ro-sa fi-la e cu-ce be-ne. La Ro-sa è am-ma-la-ta. Da-re-mo la me-di-ci-na al-la Ro-sa. Il so-le è le-va-to, Gi-gi-no pu-re si de-ve al-za-re. En-ri-co si la-va il vi-so da sè. Da-te a Pa-o-li-na un po-co di co-to-ne e du-e fi-lo-li-ni di se-ta. Pa-o-li-na vi fa-rà un la-vo-ri-no. Lu-ci-a ha ap-pe-ti-to. Da-re-mo a Lu-ci-a un pa-ni-no e u-na me-la. La le-na è un a-ni-ma-le fe-ro-ce. Gi-gi-no ha ve-du-to un uo-mo ne-ro, e-ra

un mo-ro. Ca-te-ri-na, fa-te as-so-da-re le
uo-va. Te-re-sa fa il bu-ca-to. Te-re-sa la-
va be-ne. La ro-sa è o-do-ro-sa, ma bu-
ca. Ca-ro-li-na vo-le-va cu-ci-re e si è bu-
ca-to un di-to. La pe-co-ra be-la.



bea-ti-tu-di-ne	buo-no	Fa-bio
bie-to-la	o-boe	ab-bia
Cai-ro	cio-to-la	cau-sa
cia-na	cuo-re	cie-lo
am-be-due	duo-mo	Dio-ge-ne
dai-no	die-de-ro	Dia-na
fie-ra	feu-do	fuo-co
Al-feo	fia-to	fiu-me
gau-dio	gio-va-ne	gui-da
gua-do	giu-ro	Goi-to
ba-lia	liu-to	lau-ro
leo-ne	Lio-ne	luo-go
moi-na	mia-go-la-re	muo-ve-re
mie-te-re	Eu-fe-mia	o-ra-mai

nau-ti-ca	ar-nia	Noe-mi
nuo-ra	niu-no	neo-fi-to
pie-là	op-pio	poe-la
pau-sa	ep-poi	pae-se
ruo-la	rea-le	pe-nu-ria
rui-na	reu-ma	fa-rai
poe-sia	soa-ve	suo-ra
as-sai	Sie-na	vi-sio-ne
ga-la-tei	teo-lo-gia	tia-ra
lie-pi-do	tuo-no	Tau-ro
vio-la-ceo	vuo-to	noi voi e lui
via-le	al-veo	vie-to
a-zio-ne	a-va-ri-zia	zai-no
zii e zie	Zoe	zuà-vi



mab	map	mal	maf
man	mar	mam	mat
mag	mas	mad	may
	maz	mac	

meb	med	mer	mem	mep
meg	mez	mec	mev	mef
met	mel	mes	men	

mif	mid	miv	mim	min
mig	miz	mit	mir	mis
mic	mil	mib	mip	

mod	moz	mor	moc	mob
mog	mot	mof	mop	mon
mos	mol	mom	mov	

mul	mub	muc	muz	mug
mud	mus	mut	mur	muf
mup	muv	mum	mun	

baf	bat	bac	bab	bam
bag	bal	ban	bad	bav
bas	bar	baz	bap	

beb	beg	bec	bel	bed
bep	bem	bef	bet	ben
bes	ber	bez	bev	

bip	bif	bit	bil	bib
biv	bim	big	bin	bis
bir	bid	biz	bic	

bob	bog	bom	bop	bod
bol	bon	boc	bod	bov
bot	bof	bos	bor	

buc	buf	but	bul	bub
buy	bum	bug	bun	bus
bur	bud	buz	bup	

fab	fag	fap	far	fad
fav	fat	faf	fal	fan
fas	fam	faz	fac	

fec	fef	fet	fel	feb
fen	fem	feg	fep	fes
fer	fed	fez	fev	

fib	fie	fid	fif	fig
fil	fim	fin	fir	fis
fit	fip	fiz	fiv	

fod	fop	foz	fol	fot
fom	for	fof	fov	fos
fob	fog	foc	fon	

fuc	fus	fup	fun	ful
fur	fum	fut	fuz	fub
fug	fuf	fud	fuv	



I due punti : indicano una fermata meno lunga di quella del punto .

Il punto e virgola ; indica una fermata più lunga di quella della sola virgola , e più corta di quella del punto .

Questo segno ? chiamasi punto di esclamazione . Si chiama così , perchè si mette nei casi in cui si esclama per esprimere piacere , meraviglia , dolore , disprezzo , ec. Esempi :

Oh ! che bel cavallino !

Oh ! me meschino !

Che dolor di denti !

Oh cattivo ragazzo ! tu mi farai morire !

Che brutto animale ! come è schifoso !

I° Esercizio di sillabe di tre lettere.

Enrico mon-da le mele . Si fan-no posate di
bos-solo . Le mol-le sono di fer-ro . Si fan-
no bot-toni di osso . La bam-ba-gia è coto-
ne ordina-rio . Un mor-taio di mar-mo pesa
mol-to . Enrico fa le bur-le alla Carolina .
Il canino di Bep-pino è mor-to . Gigi fa il buf-
fone e di-men-tica il suo dovere . So-fia ha
fat-to una bavera di mos-solina alla bam-bo-
la . La mam-ma ha dato una fil-za di mar-
garitine alla Carolina . Bab-bo ha dato un

bec-cafico a Enrico. La maz-za di Pie-ro ha il pomo di avo-rio. Adelina è caduta, ed ha bat-tuto la boc-ca. Gigi pure è caduto in una fos-sa mol-to fon-da, e si è fat-to male; Gigi deve badare dove met-te i pie-di. Mam-ma, diceva Gigi, Enrico mi ha dato un buf-fet-to. Mam-ma, diceva Enrico, Gigi mi fa le bef-fe. Bam-bini, diceva la mam-ma, se litigate of-fen-derete Gesù. Fate subito la pace da buo-ni bam-bini. Il micino mia-go-la; ha fame, diceva Enrico. Ora ti darò da man-giare, poverino! Mam-ma, il micino man-gia la mol-lica vera-men-te bene. Come è carino il mio micino! ha i baf-fet-ti, ha una bel-la coda, ha il pelo mor-bido, mor-bido. Mam-ma, giù a bas-so vi è una povera mon-ca; ha fame, si vede al viso, le darò il mio pane; io man-gerò a desinare. Enrico voleva una ban-die-ra. Enrico la mat-tina aveva fat-to bene la sua le-zio-ne; il bab-bo fece subito la ban-die-ra a Enrico. Una mam-ma aveva dato otto mar-ro-ni al suo bam-bino. Il bam-

bino ne voleva dodici, e faceva le biz-ze. La mam-ma levò i mar-ro-ni al bam-bino, e lo mes-se al muro. Elisa impara a cucire. Elisa è una buo-na bam-bina, vuole aiu-tare la sua mam-ma a lavorare. Mirate la Caro-lina come è bur-bera! bor-bot-ta, fa il muso, ha il moc-cico al naso. La zia era venuta a fare una visita alla Carolina, le voleva rega-lare una bam-bola, ma appena ebbe veduta la fac-cia bur-bera e il naso di Carolina, fug-gi via e andò a regalare la bam-bola alla buo-na Elisa.



nab	nan	nap	nal	nat
nar	naf	nag	nav	nas
nad	nae	nam	naz	
neb	nen	nep	nel	net
ner	nef	neg	nev	nes
nec	ned	nem	nez	

nid	nin	niz	nil	nit
nir	nif	nig	niv	nie
nip	nib	nim	nis	

noe	nos	nov	non	nol
nop	not	nog	noz	nob
nof	nod	nom	nor	

nup	nul	nut	nud	nuz
nur	nuf	nug	nuv	nuc
nus	nub	num	nun	

lab	las	lam	lad	lag
lan	lat	laf	lal	lar
laz	lap	lae	lav	

lep	les	lev	len	lel
ler	let	lez	lem	leb
leg	lef	led	les	

lid	lin	liz	lit	lil
lim	lir	lig	lif	liv
lis	lib	lie	lip	

lot	lol	lom	lop	lof
lod	lob	loc	loz	lov
lor	log	los	lon	

lus	luc	lum	lun	lup
luz	lud	lub	luf	lur
lut	lug	lul	luv	

pat	pal	pan	pap	paf
pab	par	pag	paz	pac
pav	pad	pas	pam	

pes	pec	pen	pep	pel
pef	peb	ped	per	pet
pez	peg	pev	pem	

pid	pin	piz	pit	pir
pig	pif	piv	pil	pis
pib	pie	pip	pim	

pob	poc	pof	pod	pop
pol	por	pon	pos	pot
pov	pog	poz	pom	

puv	put	pus	pun	pur
pul	pup	puf	pod	pue
pub	pug	puz	pum	



Questo segno ? si chiama punto interrogativo. Serve a indicare la domanda o l'interrogazione. Esempi:

Hai tu volontà di dormire?

Sei stato a spasso?

Ti piace la frittata?

Mi vuoi bene?

Che hai freddo?

Tre o quattro punti indicano che il discorso è interrotto.
Esempio:

Bambini, diceva una mamma, oggi siate buoni, e vi voglio portare a far merenda a.... O bene bene! esclamavano i bambini interrompendo la mamma ec.

Senti qua, Adolfo, ho incontrato il tuo maestro e mi ha fatto delle lagnanze: sono molti giorni che non sai la tua lezione: stamani... Stamani la sapevo, ma avevo dimenticato il libro a casa. Bella scusa! ma lasciami finire, stamani hai scritto male.... Perchè la penna era cattiva ec. ec.

II' Esercizio di sillabe di tre lettere.

La bir-ra è fat-ta di lup-poli e orzo fer-men-tato. Le pen-ne di ac-cia-io non sono buone per i bam-bini. Ai bam-bini fa bene la pap-pa. Pol-dino non vuo-le la pap-pa. Pol-dino è pic-cino, ha due anni sola-mente; non può ancora sapere se la pap-pa fa bene. La pan-tera è un animale feroce. Enrico ne ha veduta una di-pin-ta. Enrico ha volontà di di-pin-gere, ma non ha nè pen-nel-li nè colori. Il bab-bo darà a Enrico un pen-nel-lo e dei colori, se Enrico imparerà a leg-gere bene. Gigi ha sei anni. Gigi leg-ge benino, ma ha il di-fet-to di leg-gere piano, e nes-suno può in-ten-de-re cosa leg-ge: Enrico aveva una pas-sera mol-to agevole, ma Enrico la fece morire a

for-za di far-ne ba-loc-co. Oggi, diceva la mam-ma ai bam-bini, se sarete buo-ni, vi farò le bol-le di sapone. Le faremo al sole per vedere i bei colori. Gigi aveva una lan-cia di lat-ta. Gigi diceva a Enrico: la vedi come è ap-pun-tata la mia lan-cia? se non mi dai la pal-la, ti am-maz-zo. Enrico era pic-cino, aveva pa-u-ra e fug-giva. Gigi faceva male. Non si deve mai dire simili parole, nè far pa-u-ra a nes-suno neppur per ce-lia. Carolina appena alzata non si ba-loc-ca mai. Carolina met-te in ordine le sue cosine; poi si fa dare dalla Teresa un pan-no, e leva la pol-vere dove può arrivare. La mam-ma ha regalato alla Carolina un paio di for-bici e un bel pez-zo di tela per fare una cami-cia alla bam-bola. Eccoci, mam-ma, ab-bia-mo fat-to una bel-lis-sima girata. Fin dove sie-te arrivati, bam-bini? Mol-to lon-tano, cara mam-ma. Sia-mo arrivati fin las-sù al podere di Tonio. A mez-za via ci sia-mo riposati su una

pan-ca. To-nio ci ha dato i lam-poni. Ci ha fat-to vedere i pol-li e i pul-cini. I pul-cini erano appena nati, pure pigolavano, e bec-cavano da sè. To-nio voleva rega-lar-cene uno per uno, ma noi ab-bia-mo pen-sato di non le-var-li alla loro mam-ma. Mol-to fumo in una camera moz-za il fia-to. Il puz-zo di moc-colaia, non solo moz-za il fia-to, ma fa male alla salute. Mat-teo ha tirato al fal-co. Il fal-co è caduto mor-to. Mi per-met-ti, mam-ma, di andare a vedere come è fat-to il fal-co? Mam-ma, ti ho por-tato un fun-go. Fam-melo vedere. È velenoso, but-talo via. Pec-cato! è così bel-lo. La bel-lez-za, bim-bo mio, non vale se non è unita alla bon-tà.



dab	das	daf	dag	dar
dac	dad	daz	dap	dan
dav	dal	dat	dam	

del	dec	des	dev	ded
dez	deg	def	der	deb
dep	den	det	dem	

dis	div	dil	dig	dip
die	dib	diz	dit	dif
din	did	dir	dim	

dol	doz	dot	dog	doc
dob	dos	dop	dov	dof
don	dod	dor	dom	

dub	dud	dun	dug	duc
duv	dus	dul	duf	duz
dut	dup	dur	dum	

sal	sat	sav	sap	san
saz	sac	sad	saf	sar
sas	sab	sag	sam	

seb	set	ser	sef	seg
sed	sev	ses	sez	see
sel	sen	sep	sem	

sis	sib	sif	siv	sil
sin	sit	sig	sid	sic
sir	sip	siz	sim	

sod	sor	sot	son	sov
sof	sob	sog	sos	sop
soe	sol	soz	som	

sul	suz	sut	sub	sun
sue	sup	sug	sur	sus
suf	sud	suv	sum	

tad	taf	taz	tar	tab
tat	tag	tas	tav	tan
tae	tal	tap	tam	

tel	tez	tep	tec	ted
ter	teb	tef	teg	tet
ten	tes	tev	tem	

tif	tin	tib	tiz	tis
tim	tig	tir	tie	tid
tip	tiv	tit	til	

tot	ton	top	tog	tom
tor	tol	tov	tof	tod
toz	tob	tos	toe	

tub	tue	tud	tur	tuf
tul	tuz	tug	tup	tun
tuv	tut	tus	tum	

III° Esercizio di sillabe di tre lettere.

Enrico, devi andare a dire alla don-na di sol-lecitare il desinare. Vado subito, mam-ma. Enrico andò, tor-nò sal-tel-lan-do e dis-se. Oh mam-ma, come è buf-fa la nuo-va don-na di ser-vi-zio! Io le diceva di sol-lecitare il desinare, e lei in-ten-deva se aveva nul-la da fare. Ma poi ha inteso, ho urlato tan-to for-te! Ti ho sen-tito, Enrico, ma non im-por-tava urlare tan-to for-te, dovevi sol-tan-to alzare un tan-tino la voce per far-ti in-ten-dere alla Ma-ria. Ma allora la Ma-ria è sor-da. Ap-pun-to; te lo dis-si, la Ma-ria è un poco sor-da. Povera don-na! è già tan-to mor-tificata di avere un tal man-ca-men-to! Non im-por-tava di mor-tifi-car-la di più ur-lan-do come hai fat-to. Tu hai man-cato di carità, Enrico mio. Per-dona, mam-ma, allora par-lerò alla Ma-ria nè tan-to for-te, nè tan-to pia-no.



Cosimo e Nic-colino erano due bam-bini insu-bor-dinati e tur-bo-len-ti. Cosimo pas-sava tut-to il suo tem-po a bat-tere il tam-buro. Nic-colino figurava di aver mol-ti sol-dati da co-man-dare; e dal-la mat-tina alla sera era tut-to un urlare. La loro mam-ma aveva poca salute. Pativa di do-lor di capo. Al vedere Cosimo e Nic-colino infa-tua-ti in simile ba-loc-co, sen-za vo-lon-tà da im-pa-rare, mol-to si addolorava. Ci sa-reb-be voluto un poco di riposo per sol-le-var-la. Ma il riposare era im-pos-sibile. Cosimo bat-ten-do il tam-buro, Nic-colino co-man-dan-do i sol-dati, facevano un rumore da far im-paz-zare. Fi-nal-men-te la povera mam-ma si ammalò. Il dot-tore le fece due sa-las-si, non-dimeno il male non dimi-nui-va. Il dot-tore dis-se, es-ser-vi pericolo di mor-te. Figuratevi, bam-bini, se Cosimo e Nic-co-lino erano tur-bati! Essi si rac-co-man-da-rono a Dio. E Dio pie-toso, ve-den-do il loro pen-ti-men-to, non tol-se loro la mam-

ma. Dopo, Cosimo e Nic-colino non furono mai più insu-bor-dinati e tur-bo-len-ti.



Dam-mi la pal-la, Enrico. Met-ti i sol-datini tut-ti in fila sul-la ta-vola, Cosimo. Tu, Ri-dol-fo, por-ta-mi la pen-na e la cera-lac-ca. Non la vedi? sei cie-co? la pen-na è sul-la pan-ca. La cera-lac-ca, non so dove sia, sarà in ter-ra, cer-cala. Come sei ada-gia-to, pari una mar-mot-ta. E tu, Cosimo, cosa fai? non ti ho det-to di mettere in ordine i sol-datini? Così, dan-dosi a-ria di supe-rio-re, un ridico-lis-simo bambino, di nome Tito, in-ten-deva far-si servire da Enrico, Cosimo e Ri-dol-fo. Ma Cosimo, mag-gio-re di tut-ti, era annoiato di sen-tir-si co-man-dare da Tito. In ter-ra vi erano del-le noci, e badava a far-ne mon-ticini, figu-ran-do di non in-ten-dere. Tito, dopo avere inu-til-men-te ripetuto di mettere in ordine i sol-datini, si alzò, e andò

da Cosimo tut-to inviperito . Sei for-se sor-do ? dis-se ur-lan-do ; non ti ho det-to di met-tere in fila i sol-datini ? In-tan-to dava del pie-de nei mon-ticini del-le noci , e alzava le mani come per tirare a Cosi-mo . Povero Tito , pareva paz-zo . Cosimo , Enrico e Ri-dol-fo , ve-den-do Tito così ine-ducato e pic-coso , pen-sarono di an-dar-sene alle case loro , e non ri-tor-narono più da lui .



vas	vac	vab	vad	var
vaf	vav	val	vaz	vap
vam	vag	van	vat	
veb	ves	vet	vef	ven
vep	vez	veg	vel	vev
ved	ver	vec	vem	

vit	vin	vip	vig	viz
vil	viv	vif	vid	vie
vib	vis	vim	vir	

vod	voc	voV	vog	voz
vos	vot	vof	vop	vol
vor	vob	von	vom	

vub	vuc	vug	vuf	vup
vun	zur	vul	vus	vut
vud	vuz	vuv	vum	

zal	zaf	zaz	zab	zan
zac	zav	zap	zas	zat
zar	zad	zag	zam	

zef	zeb	zet	zep	zer
zes	zem	zeg	zen	zec
zez	zed	zev	zel	

zid	zie	zin	zig	zim
zil	zis	ziv	zit	zib
zif	zir	ziz	zip	

zof	zod	zoz	zog	zoc
zon	zol	zor	zop	zos
zob	zov	zom	zot	

zuz	zug	zuc	zud	zuf
zus	zum	zun	zul	zuv
zut	zup	zub	zur	

rad	rac	rav	rab	raz
ras	rat	rap	ram	ran
ral	rag	rar	raf	

reb	ree	ref	reg	ren
rer	rem	red	res	ret
rez	rep	rev	rel	

rif	rir	riz	rin	ril
rip	rit	rie	ris	rid
rig	riv	rib	rim	
rob	rog	rom	ron	ros
rof	rol	rod	roc	ror
roz	rop	roy	rot	
run	rue	rug	rud	rur
rub	ruv	rul	rum	ruz
rut	rup	ruf	rus	



IV° Esercizio di sillabe di tre lettere.

Fi-lip-po è mol-to noioso. È im-pos-sibile di vo-ler bene a Fi-lip-po. Ei tor-men-ta tut-ti. Se la sua mam-ma è occu-pata a leg-gere o a lavorare, lui fa ten-ten-nare il tavolino, toc-ca tut-to, rom-pe

la pun-ta alle for-bici, tor-ce i fer-ri, abba-ruf-fa il filo, in-som-ma ne fa tan-te da far-si man-dar via dal-la mam-ma. Allora va a tor-men-tare la so-rel-lina. Co-min-cia per ti-rar-le i ca-pel-li, poi but-ta in ter-ra i pen-tolini, le taz-ze e la zup-pie-ra del-la bam-bola, poi va al let-tino, del-la mate-ras-sa ne fa alla pal-la, dei len-zuo-lini se ne sof-fia il naso. La so-rel-lina si rac-co-man-da. Ma Fi-lip-po non dà ret-ta; il suo pia-cere è di far ar-rab-bia-re tut-ti dal-la mat-tina alla sera. Vi do-man-do, bam-bi-ni, come si fa a vo-ler bene a Fi-lip-po?



Rim-pet-to a casa mia dimora un tin-tore e una tes-sitora. Il tin-tore ha un bam-bino but-terato dal vaiolo e un poco zop-po, ma buo-no, sot-to-mes-so, pie-no di vo-lon-tà di lavorare. Il tin-tore è un bab-bo felice. La tes-sitora ha una bam-

bina bel-lis-sima, ma su-per-ba, indo-len-te, sen-za vo-lon-tà di lavorare. La tes-sitora è una mam-mà infelice.



Tom-maso e Bar-to-lom-meo si di-ver-tivano a far bal-lare i bu-rat-tini. Tom-maso aveva un bel-lis-simo Pul-ci-nel-la; Bar-to-lom-meo una vez-zosa Co-lom-bina. Ma appena Tom-maso co-min-cia-va a far par-lare Pul-ci-nel-la: zit-to! urlava Bar-to-lom-meo; ora toc-ca a Co-lom-bina. E così se co-min-cia-va a par-lare Co-lom-bina. zit-to! urlava Tom-maso; ora toc-ca a Pul-ci-nel-la. E finivano per par-lare Pul-ci-nel-la e Co-lom-bina tut-ti e due a un tem-po: però la recita andava male. So-ven-te poi Tom-maso e Bar-to-lom-meo si az-zuf-favano, e dal-la rab-bia una vol-ta Pul-ci-nel-la ebbe il naso rot-to, e lacerato il ber-ret-to, Co-lom-bina per-det-te la par-ruc-ca e la sot-tana. Ma ora Tom-maso e

Bar-to-lom-meo han-no imparato a di-ver-
tir-si, u-san-do bel-le ma-nie-re, e fan-no
bal-lare vera-men-te bene i bu-rat-tini.



La mam-ma ha det-to di por-tar-ci in
vil-la al tem-po del-la ven-dem-mia, se sa-
remo buo-ne. Io farò di tut-to per essere
buo-na, e non farò nep-pure una biz-za:
diceva Ma-ria alla Bep-pina. Sì, sì, di-
ceva Bep-pina, ci cor-reg-geremo, faremo
tut-te le cose bene, non solo per andare a
ven-dem-mia-re, ma per far pia-cere alla
mam-ma.



Far pronunziare le sillabe *cac, cec, coc, cig, cug* ec., nei due
modi: dolce, come in *caccia, cieca, cuccia*; duro come in *cacciaio, cocchio, cucco*. Lo stesso per le sillabe *gat, geg, gic, gug* ec.

cab	cac	caf	cad	cag
cal	eaz	can	car	cas
cam	cat	cav	cap	

cev	cef	cel	ceg	cer
cep	cem	ceb	cet	cen
cez	ced	cec	ces	

cib	cic	cil	cif	cig
cid	cin	cit	cir	cis
eiz	civ	cip	cim	

cov	coc	col	con	cor
coz	cos	cod	cof	cop
cot	cob	cog	com	

cul	cur	cuf	eud	eus
cut	cuc	eun	eup	eub
	cuv	euz	eug	
	cum	che	chi	

gab	gac	gaf	gad	gag
gal	gan	gap	gaz	gas
gav	gat	gar	gam	

gev	gef	gel	gep	ger
geg	ges	geb	get	gen
gez	ged	gee	gem	

gib	gie	gif	gig	gid
gin	giz	gir	gis	git
giv	gip	gil	gim	

gov	goc	gol	gon	gor
god	gos	goz	gof	got
gog	gop	gob	gom	

gul	gur	guf	gud	gus
gut	guc	gun	guz	gug
	guy	gup	gub	
	gum	ghe	ghi	

qua	que	qui	quo
qui	quo	qua	que



V° Esercizio di sillabe di tre lettere.

Te-bal-do. Se tu sa-pes-si, mam-ma, cosa mi ha regalato la non-na! La vedi? una pecorina col suo cam-pa-nel-luz-zo al col-lo. Ma come è pic-cino! appena si sen-te suo-nare. Dove pos-so far-le la sua casina?

La mam-ma. Fal-la in un can-tuc-cio dove non dia noia.

Te-bal-do. Sarà bene che cer-chi una cor-di-cel-la per le-gar-la.

La mam-ma. Non im-por-ta, le pecore sono man-sue-te.

Te-bal-do. Non in-ten-do cosa vuo-le dire man-sue-te.

La mam-ma. Vuo-le dire che è buo-na, che è sot-to-mes-sa a chi la dirige, come non lo è un cer-to bam-bino alle vol-te. . . .

Te-bal-do. Ho capito, ho capito; è un bam-bino che ha nome Te-bal-do. Sono io.

Ma ora mi di-ver-tirò col-la pecorina, e ti farò vedere, cara mam-mina, che sarò più man-sue-to di lei.



Lui-sa. Che! sei venuta a desinare da noi?

Fi-lip-pina. Sì; la mam-ma mi ha dato il per-mes-so di rimanere qua fino a sera.

Lui-sa. Che cosa faremo?

Fi-lip-pina. Il cor-redo alla bam-bola. Ho por-tato un pez-zo di seta per far-le un cap-pel-lo. Vedi? il co-cuz-zolo è qua-si fat-to. Aveva an-che co-min-cia-to a ricamare la coc-ca di un faz-zo-let-to; ma poi non mi veniva bene. Eccolo; che te ne pare?

Lui-sa. Sicuro, non è mol-to bel-lo, ma la bam-bola si con-ten-terà.

Fi-lip-pina. Dici bene. Ma la mia mam-ma vuo-le che an-che i lavori per la bam-bola sia-no fat-ti a dovere.

Lui-sa. Sì, sì, an-che la mia mam-ma dice così. Vado a cer-care a-ghi, for-bici, seta o cotone per cucire.

Fi-lip-pina. Sì, e non per-dia-mo tempo. Io por-terò in-tan-to le seg-gio-le accan-to al ter-raz-zo al cal-duc-cio del sole. Oggi dob-bia-mo met-ter-ci di buo-na volon-tà, per po-ter far vedere i lavori alle mam-me.



Vin-cen-zo. Fam-mi vedere i ba-loc-chi che hai, A-dol-fo?

A-dol-fo. Ora subito. Li ten-go in una cas-set-ta, e me la ser-ba la mam-ma. Vado a far-mela dare.

Vin-cen-zo. Come sono accomodati bene!

A-dol-fo. Sicuro; se no si rom-pe-rebbero.

Vin-cen-zo. Oh! che bel-la casina.

A-dol-fo. Non è una casina, è una cap-pel-la. Non vedi la cam-pana? Ora farò ve-nir fuo-ri il cap-puc-cino.

Vin-cen-zo. Bel-lo dav-vero!

A-dol-fo. Ecco un cam-mel-lo col-la sua gob-ba.

Vin-cen-zo. Che ne hai veduti tu dei cam-mel-li vivi?

A-dol-fo. No mai. Ma so che è un ani-male mol-to utile.

Vin-cen-zo. Ecco un pic-colo car-cio-fo. Di che è?

A-dol-fo. Di zuc-che-ro.

Vin-cen-zo. Come hai fat-to a ser-bar-lo? Le cose di zuc-che-ro si man-gia-no.

A-dol-fo. Bel-la for-za! ma se lo a-ves-si man-gia-to, ora non ci sa-reb-be più. Ecco an-che un pap-pa-gal-lo di zuc-che-ro. Qua-le ti pia-ce più, il pap-pa-gal-lo o il car-cio-fo?

Vin-cen-zo. Il pap-pa-gal-lo.

A-dol-fo. Bene. Io te lo regalo, con

pat-to però che non lo man-ge-rai, e ne ter-rai di con-to. Tu sei un po-chi-no go-losò, e rom-pi a tut-to andare. Non è vero, Vin-cen-zo?

Vin-cen-zo. Sì che è vero. Di tut-ti i regali che mi han-no fat-to per cep-po, non ne ho più uno. Sono tut-ti rovinati in un mon-te. Ep-poi per cep-po una cer-ta Ma-dama, non mi ri-cor-do il nome, mi aveva por-tato un fa-got-to di con-fet-ti. Ma erano mol-ti, sai? Ebbene, me li sono man-gia-ti tut-ti in un mo-men-to. Dopo, mal di capo, dolori di cor-po, i ba-chi, in-som-ma tan-ti mali, che per far-li an-dar via mi è toc-cato ingoiare cer-te medicine, di' pur cat-tive. Tut-te le vol-te che ci pen-so, mi vie-ne la vo-lon-tà di cor-reg-ger-mi dal vi-zio del-la gola.

A-dol-fo. Allora pen-saci so-ven-te, e cor-reg-giti una vol-ta.

Vin-cen-zo. Non dubitare, co-min-cerò col non man-gia-re il pap-pa-gal-lo; e sì

che a ve-der-lo, par-reb-be vo-les-se es-ser pie-no di roso-lio.



bla	ble	bli	blu	blo
bra	bro	bru	bre	bri
clo	cla	cle	cli	clu
cre	cro	era	eru	eri
flu	fle	fla	flo	fi
fri	fro	fru	fra	fre
gla	gle	gli ¹	glu	glo
gro	gra	gru	gre	gri
ple	plo	pli	plu	pla
pro	pre	pra	pru	pri
dre	dru	dra	dro	dri
vra	vrù	vro	vre	vri
tru	tri	tra	tro	tre

¹ Gli farlo pronunziare schiacciato, come in *gigli*, *agli*. Duro, come in *negligente*, *Glicera*, ec.

sbu	sbi	sbo	sba	sbe
sda	sdo	sdi	sdu	sde
sfo	sfe	sfa	sfu	sfi
sla	slo	sli	slu	sle
sna	sni	sno	snu	sne
spu	spa	spi	spe	spo
sro	sru	sre	sra	sri
ste	stu	sto	sti	sta
sva	svo	svi	svu	sve
sea	sce ¹	sci	sco	scu
sge	sgi	sga	sgo	sgu
sma	smo	smi	smu	sme
gna	gnu	gni	gne	gno



Ago-sti-no. Mam-ma, ho tro-va-to que-
sto li-bro: vi sono tut-te le let-tere e
tan-te pa-ro-le. Che li-bro è?

¹ *Sce, sge, sci, sgi*, farlo pronunziare dolce, come in *sce-na*,
sgelare, scita.

Mam-ma. È un abeceda-rio. Pro-vati a leg-gere le parole di que-sta pagina. Ve-dia-mo la tua bra-vura.

Ago-sti-no.

Fra-cas-so	Pro-nun-zia	Chi-rur-go
Glo-ria	Fie-no	Tra-bic-colo
Pri-gio-ne	Cal-ca	Fiu-me
Tra-mez-zo	Gra-cile	Sra-dicare
Coc-cola	Fru-gare	Tra-spa-ren-te
Fia-sco	Cer-vel-lo	Gru-gno
Cuo-chi	Sce-na	Cer-vo-gia

Cer-vo-gia! è una parola che non ho mai sen-tita.

Mam-ma. Pure è il nome di una be-van-da che tu ben cono-sci. È il vero nome ita-lia-no di quella che tan-ti chiamano bir-ra.

Ago-sti-no. O allora per-chè non si di-ce Cer-vo-gia addi-rit-tura, invece di Bir-ra?

Mam-ma. Te lo dirò poi il per-chè. Ram-men-tamelo. Ora fini-sci di leg-gere.

Ago-sti-no.

Fra-gola	Sci-roc-co	Fre-go
Cef-fone	Fra-sca	Sci-rop-po
Sba-lor-dito	Pre-zio-so	A-qui-lone
Glo-bo	Qua-ran-la	Fo-sco
Sci-pito	Lo-sca	Sci-munito
Cin-que	Gra-molata	Fla-gel-lo
Sca-pito	Cru-sca	Sni-dia-re
Sfo-derare	Cle-men-te	Fre-netico
O-spe-dale	Fri-volo	Dro-ghe

Le dro-ghe lo so cosa sono. Il pepe, i garofani, la can-nel-la, sono dro-ghe.

Mam-ma. È vero. Come lo hai saputo?

Ago-sti-no. Eh! lo zio me le dice le cose che non in-ten-do. Ne so ancora delle al-tre. So che sin-golare si dice per una cosa sola, plu-rale per più cose; come due, tre, cin-que, dodìci, tre-dici; in-somma, tan-te. Per e-sem-pio: un gat-lo, è sin-golare; due gat-ti, tre gat-ti, tan-ti gat-ti, è plu-rale. Che la sapevi tu, mam-ma, que-sta cosa?

Mam-ma. Sì, è un pez-zet-to che la so.

Ago-sti-no. Scom-met-to che tu ne sai tan-te bel-le cose. Dim-mele tut-te, cara Mam-ma, ho tan-to gu-sto a sen-tir-le.

Mam-ma. Ed io pro-vo tan-la con-sola-zio-ne a con-ten-tar-ti. Ma non pos-so sem-pre far-lo. Impara pre-sto a leg-gere. Ti pro-curerò dei li-bri, e da te da te leg-gen-do, tro-ve-rai del-le cose che non ti so-gni nep-pure, mas-sima-men-te nel-le sto-rie de-gli animali.

Ago-sti-no. Do-vre-sti rac-con-tar-mene una.

Mam-ma. Non pos-so, ho da fare. Per oggi ab-bia-mo par-lato as-sai. Dam-mi un ba-cio, e va a ba-loc-car-ti.



Amerigo. Io dico che il mio gal-let-to è più bel-lo del tuo canino. Il mio gal-lo non fa dan-ni nè sudice-rie.

Fer-ruc-cio. Lo so che il mio canino

per ora è sudi-cio, e che a non ba-dar-ci rovine-reb-be o-gni cosa; ma per-chè è cuc-cio-lo. Da-gli tem-po di cre-sce-re, allora ti per-sua-de-rai che un cane con-la più di un gal-lo.

Amerigo. Ma che ci vor-rà mol-to tem-po, pri-ma che sia come il cane del-lo zio?

Fer-ruc-cio. Sicuro, ma a tut-te le cose ci vuo-le tem-po. Il bab-bo mio dice, che sen-za la per-seve-ran-za non si ot-tie-ne mai nul-la. Ma poi col mio cane anderò a cac-cia, col mio cane po-trò dormire sicuro in cam-pa-gna, per-chè se sen-tirà gen-te, abbaierà, ep-poi mi ac-com-pa-gne-rà dap-per-tut-to; e chi lo sa se non può ve-nir il caso, che mi sal-vi an-che la vita?

Amerigo. Va via! un cane sal-var la vita a un bam-bino?

Fer-ruc-cio. Cre-dilo, me lo ha det-to la mam-ma. An-che mi ha rac-con-tato la

sto-ria di un mari-naro nau-fra-gato che fu sal-vato da un can bar-bone.

Amerigo. Li cono-sco i bar-boni; e fan-no an-che i servizj. Van-no a com-pra-re la car-ne, por-tano il pa-nie-re....

Fer-ruc-cio. Mi ha det-to la mam-ma che vi sono tan-te bel-le sto-rie di cani; e che appena sa-prò leg-gere bene, mi darà un li-bro dove se ne tro-vano del-le stu-pen-de.

Amerigo. Se è così, capi-sco che mi pia-ce-reb-be an-che a me avere un ca-nino. Ma il mio gal-let-to, poverino, non lo ab-ban-do-nerò. Vie-ni a ve-der-lo. Ha fat-to più bel-la la cre-sta e la coda. Sta-mani ha co-min-cia-to col suo chi-chi-rie-chi, ed io gli ho ri-spo-sto cuc-curucu, ed e-gli da capo. Come era cu-rio-so, pareva rau-co. Ma dim-mi, che nome hai mes-so al tuo cane?

Fer-ruc-cio. Fru-golo. To, to, Fru-golo.

Amerigo. Non si muo-ve. Piglialo in col-lo. A-vrà for-se fame. Vie-ni, an-dia-mo in cucina a far-gli la pap-pa.



Nic-colino. Bra-va la mia Ghi-ta. Sei tor-nata pre-sto.

Ghi-ta. Come ti sen-ti?

Nic-colino. È venuto il dot-tore, ha det-to che ho sem-pre la feb-bre, ma che domani spe-ra sarò gua-rito.

Ghi-ta. Lo spe-ro an-cor io, hai gli oc-chi più vi-spi oggi.

Nic-colino. Beve-rei tan-to vo-len-tie-ri un sor-so di ac-qua fre-sca. Che ne dici.

Ghi-ta. Dico che non hai giu-di-zio. Ecco la Giu-sti-na che ti por-ta una taz-za di bro-do. Non far le boc-cac-ce. Co-rag-gio!

Nic-colino. Mi fa nau-sea; por-talo via, Giu-sti-na.

Ghi-ta. Tu dici sem-pre di vo-ler-ti

por-tar da uomo, che ti ver-go-gne-re-sti di cer-te debo-lez-ze, ep-poi eccoti lì, sgo-men-to per una taz-za di bro-do.

Nic-colino. Dam-melo qui, Giu-sti-na.... Eccolo bevuto. Non ne par-lia-mo più. Ora leg-gimi un poco del mio li-bro, Ghi-ta; mi pia-ce tan-to, per-chè ne in-ten-do le cose be-nis-simo.

Ghi-ta. Alla pro-va. Ve-dia-mo: *Il ve-tro è fra-gile*. Cosa si-gni-fica la parola *fra-gile*?

Nic-colino. Non lo so.

Ghi-ta. Me lo figuravo. Tu sai sempre be-nis-simo o-gni cosa. Ep-poi?.... Ma te lo dirò io. *Fra-gile* è una cosa che si rom-pe con facilità; per e-sem-pio: questa boc-cet-ta è fra-gile, si rom-pe-reb-be ap-pena....

Nic-colino. Non m'im-por-ta che si rom-pa, è la boc-cet-ta del-la medicina che ho pre-so sta-mane, ne sen-to ancora il gu-sto. Dun-que, fra-gile è la cosa che si

rom-pe fa-cil-men-te. An-che le ali del-le far-fal-le sono fra-gili?

Ghi-ta. Cer-ta-men-te. — *Il ve-tro* è tra-spa-ren-te. Tra-spa-ren-le....

Nic-colino. Zitta. Que-sta la so. Tra-spa-ren-te è la cosa che non impedi-sce la luce di pas-sare at-tra-ver-so. An-che i veli che por-tano le Si-gno-re sul viso sono tra-spa-ren-ti.

Ghi-ta. Be-nis-simo. Ma temo che il par-lare ti fac-cia male. Che-tia-moci per un poco.



Sillabe di quattro lettere.

buon	brie	bian	bron	bien
blan	bloc	brin	bril	broc
chio	cial	chis	chia	ciuf
chie	chiu	cian	ciur	ciac

flut	floc	flem	flau	flot
flui	fran	fred	friz	frul
gram	giun	grat	ghia	gior
glie	guar	grep	glio	ghes
prin	piac	prez	prof	pneu
plau	ples	plia	plet	pleu
drap	drit	drezi	duel	duet
tren	trup	trai	trom	tril
sbro	sdul	sfac	sbar	sden
sfog	sbie	sdor	sfre	sber
sdru	sfio	sboe	sdop	sfar
smes	sner	slog	smat	snic
slat	smuo	snoc	slan	smoc
snel	slit	smun	smus	slun
spre	srug	stra	spec	stec

spia	stie	spro	squi	stro
spiu	squa	stuf	svan	seac
scio	sver	scuo	scia	svil
scan	scor	svia	sehi	scul
svol	scim	sehe	sgan	sgin
sgob	sghi	sgom	sgal	sgun
sgag	sgat	sghe	sgar	sgra
sgoz	scue	scir	sgua	seac
scal	sgor	seog	scia	sges
	scim		scor	

qual	queg	quie	quan	ques
quin	quac	quia	quip	quor
quon	quoz	quis	quid	quas
quet	quag	quer	quol	quas
quit	quaz	quem	quil	queo
quot	quar	quel	quoc	quib
quat	quav	quaf	equo	equa
	equi		eque	



TRITTONGHI

iei uoi iuo

Miei	Tuoi	Suoi
Cro-giuo-lo	Fag-giuo-la	Noc-ciuo-la
Coc-ciuo-la		Spa-dac-ciuo-lo

Esercizio di sillabe di quattro lettere.

Agostino. Piove sempre! Che brut-ta gior-nata! non si può andare a spas-so...

Mamma. Dei balocchi che ne hai fatto?

Agostino. Gli ho riposti. È tanto che mi balocco! Mi sono venuti a noia.

Mamma. Lo credo, deve stuc-care il baloccarsi tutto il gior-no. Ma vi sono tante altre cose da fare.

Agostino. Leggerei volentieri; ma ora tu cuci, non po-trai abbadarmi.

Mamma. Pren-di, pren-di il libro. Sospen-do per un poco dal lavorare.

Agostino. Oh! brava mamma! Ecco il libro; siamo arrivati alle parole difficili.

Mamma. Non tanto. Se tu ci presti attenzione, sono quasi sicura che leggerai senza uno sbaglio. Non aver furia. Guarda bene la parola prima di pronun-ziar-la.

Agostino.

Chio-ma	Cian-cia	Ciur-ma	Chic-che
Fra-sche	Spec-chio	Bron-cio	Drap-po
Snel-lo	Squa-ma	Stra-le	Ci-breo
Sbie-co	Bloc-co	Brec-cia	Fia-schi
Gial-lo	Tril-lo	Tren-ta	Ghia-ia
Scac-co	Fion-da	Duel-lo	Bion-da
Scel-to	Smes-so	Chiu-sa	Stra-le
Trup-pa	Scan-na	Fioc-co	Fa-scio
Slan-cio	Scia-me	Greg-ge	Stec-ca
Scuo-la	Svia-re	Staf-fa	Sboc-co
Scim-mia	Slea-le	Slit-ta	Plia-de

Mamma. Vedi se dici bene?

Agostino. Perchè ho letto bene mi è

passata la noia. Diverte a leggere queste parole. Ma più mi divertirebbero se le intendessi. *Slit-ta* cosa vuol dire?

Mamma. Le *slit-te* sono una specie di carrette senza ruote, che si usano nei paesi molto fred-di, come sarebbe in Russia.

Agostino. Senza ruote? come fanno a camminare? I poveri cavalli dureranno molta fatica?

Mamma. No, perchè la neve essendo ghiacciata soda soda, come accade ancora da noi negli inverni più fred-di, le *slit-te* scivolano sopra, come se fosse sopra un cri-stal-lo; dimodochè i cavalli durano poca fatica. Alle *slit-te* si attaccano ancora le Renne, che sono animali proprio crea-li da Dio per quei paesi. Vi attaccano pure i cani accoppiati, sei, otto e anche dodici alla volta.

Agostino. Poveri cani! come sono buoni! Se io avessi una *slit-ta* ci attaccherei Sultano.

Mamma. Non ci pensare ora. Finisci di leggere.

Agostino.

Cuc-chia-jo	Cri-stal-lo	Cri-stia-no
Chic-chera	Sdop-piare	Scio-glie-re
Grat-tugia	Bril-lante	Cial-done
Sgua-iato	Sden-tato	Prin-cipio
Broc-colo	Friz-zare	Pleu-resia
Frul-lare	Sner-vato	Chia-mare
Ciur-ma-glia	Giun-gere	Piag-giare
Sbar-bare	Sdru-cire	Plau-tilla
Sdol-cinato	Fred-dezza	Guar-dare
Smuo-vere	Per-ples-so	Sbro-glia-re
Sfib-biare	Scis-sura	Sgra-ziato
Scia-tica	Spre-care	Scia-gure
Me-stie-re	Spac-care	Spia-nare
Svol-gere	Scac-ciare	Scoc-care
Sgam-betto	Smac-cato	Sfre-nato
Sfac-ciato	Sfog-giare	Guan-ciale
Squa-drone	Flot-tiglia	Flut-tuante
Frul-lare	Sfio-rare	Fiac-care

Sillabe di cinque e di sei lettere.

equaz	gliof	stron	spril	scior
schia	ghian	ghiot	glian	scheg
sgual	sgiun	strut	serie	spres
spiag	chioc	sghem	sguaz	ghiet
strac	chiel	squal	sgraf	schiu
sfrin	gliac	sguar	chiet	schiop
squil	spiat	sgros	seran	gliuz
ghiac	schiat	scroe	sprez	

Squil-la	Strac-co	Spril-lo	Strac-cio
Sciol-to	Squar-cio	Ghiac-cio	Sguar-do
Sghem-bo	Scroc-co	Spruz-zo	Scioc-co
Strap-po	Ghiot-to	Stram-bo	Scheg-gia
Stret-to	Ghian-da	Scior-re	Stral-cio
Scran-na	Spiag-gia	Stren-na	Schie-ra
Schiet-to	Scher-zo	Schiop-po	Strut-to
	Schia-vo	Schiat-ta	

Squit-tire	Fi-glioc-cio	Sguaz-zare
Pa-gliac-cio	Fi-schia-ta	Spruz-zare
Oc-chiet-to	Sar-chiel-lo	Sgraf-fiato
Sgros-sato	Squar-ciata	Squal-lido
Stron-care	Di-sprez-zo	Sgual-cire
Pa-gliuz-za	Sfron-dare	Mi-gliac-cio
Serie-ciolo	Sgher-raccio	Fi-gliuo-lo
Stiac-ciata	Spruz-zaglia	Chioc-ciola
Vec-chiot-to	Qui-squi-glia	Vec-chiuc-cio
Schiu-mare	Schian-ciana	Con-strui-to

Spiat-tellato	A-equaz-zone
Schie-cherare	In-strut-tivo
Serie-chio-lare	Orsac-chiot-to
Sfrin-guel-lare	Strom-bet-tare
Dis-giun-gere	Stro-picciare
Squar-ciasacco	Spic-chiet-tino
Sin-ghioz-zando	Sopra-scrit-ta
Schiop-pettando	Sfron-tatezza
Stran-guglione	Sgraf-fignare
Di-strug-gimento	Scrit-turale
Suc-chiel-letto	Con-ghiet-turare

Scioc-cherello	Stuz-zicadenti
Schiaf-feggiare	Ri-scia-cqua-re
Smi-gliac-ciare	Ub-bria-chez-za
Scioc-cheg-giare	Te-stic-ciuo-la
Disugua-glian-za	Spie-gazzare
Sbric-coneggiare	Spes-sissimo
Scien-ziatamente	Sdruc-ciolone
Quin-quan-golo	Squal-lidezza
Spil-laccherare	Sputac-chia-re
Oc-chiel-latura	Spiritatuccio
Serie-chio-latura	Svisceratissimo
Sprov-vedutissimo	Sci-lingua-gno-lo
Sdruc-ciolevolmente	



Questo segno ' si chiama apostrofo: e fa che si debba pronunziare la consonante che lo precede e la prima sillaba della parola che segue, come una sola sillaba.

Esempio:

Bel-l' a-nima. Del-l' onore. Al-l' invito.

L'Er-mellino è un piccolo animale bianchissimo.

L' I-bi è u-n uc-cello del-l' E-gitto che si pasce di serpenti.

L' A-bete è u-n al-bero.

L' Or-so è u-n a-nimale feroce.

L' Or-sacchiotto è l' or-so piccolo.

L' A-sino è u-n a-nimale utile.

L' O-ro è un metallo.

L' Al-loro è una pianta sempre verde.

L' A-quila è u-n uc-cello di rapina.

L' E-bano è u-n al-bero del-l' In-dia.

L' E-dera è una pianta sermentosa.

L' A-cacia è una pianta venuta dall' E-gitto.

Quel-l' i-storia parla de-gl' in-glesi.

Gl' in-glesi sono molto diligenti nei lavori meccanici.

Gl' in-glesi lavorano molto bene l' acciaio.

L' ac-ciaio è ferro raffinato.

U-n in-cendio è un gran fuoco. Le città ove si fabbricano case di legno sono soggette a-gl' in-cendi.

Nel-l' o-spedale si prende cura de-gl'infermi.

La giornata d'ie-ri è tempo passato.
La giornata d'og-gi è tempo presente. La
giornata di domani è tempo futuro.

Non poughiamo altrf casi di apostrofi, quantunque talvolta modifichino anche il suono, come quando distinguono vo' (voglio) da vo (vado); e ciò perchè non si può dare la norma per questa varietà di suoni, senza dare una ragione grammaticale, la quale trapassa i limiti di questo libretto, che si occupa unicamente della lettura riguardo ai suoni, dovendosi usarlo per fanciulli di piccola età.



La Piccola Venditrice di chicche.



ggi andando a fare una passeggiata, vidi una bambinetta di otto anni soltanto, che se ne stava seduta nella via con un tavolino davanti, carico di paste, canditi e confetti di tutti i colori. Mi fermai per comprare alcuni confetti; non ch'io ne avessi voglia, ma perchè voleva parlare alla bambina, e non mi sarebbe piaciuto trattenermi con lei senza comprarle qualche cosa. Quando ebbi pagati i confetti, le domandai: Avete il babbo e la mamma, ragazzina?

Ragazzina. La mamma sì, ma il babbo è morto.

Io. Avete fratelli e sorelle?

Ragazzina. Quattro fratelli e tre sorelle.

Io. Otto figliuoli! vostra madre sarà molto povera?

Ragazzina. Sì signore, siamo poveri, ma lavoriamo tutti, e non ci manca nulla per campare.

Io. Ditemi un poco, non vi viene mai voglia di mangiare di queste chicche?

Ragazzina. Sì signore, ma non posso mangiarle.

Io. Perchè non potete?

Ragazzina. Perchè la mamma mi ha detto tante volte, che se ne mangiassi solamente due o tre, non avrebbe più guadagno a venderle; ed io le ho promesso di non toccarle.

Io. E quando avete fame?

Ragazzina. Aspetto che uno dei miei

fratelli mi porti la mia parte di quel che la mamma ci ha preparato.

Io. Come avete nome, buona ragazzina?

Ragazzina. Beppa, ai suoi comandi.

Salutai la Beppa, e appena tornato a casa, scrissi questo racconto per i miei piccoli amici. Vorrei che tutti c'imparassero come si debba mantenere le promesse, specialmente quelle fatte alla mamma, anche quando costa pena.



Il Canarino.



n giorno la piccola Maria andò correndo da suo padre e gridando: Babbo, babbo, compratemi un uccellino! v'è

un uomo in strada con una gabbia grande grande, piena di uccellini di tutti i colori. Sì, babbo, fatemi questo piacere! — Il piacere sarebbe per te sola, bambina mia; e tu non pensi alla disgrazia d'una povera bestiolina nata fra gli alberi, libera di volare dove le pare, di mangiare quel che più le piace, e che a un tratto si trova rinchiusa in una gabbia, privata di tutti i beni che il Creatore le aveva dato?

— Ma, disse Maria, io sono certa che a tutti tutti gli uccellini non fa dispiacere lo stare in gabbia. L'uccellino della zia canta dalla mattina alla sera, non cerca mai d'andar via, e se qualcheduno s'accosta alla gabbia, egli ficca la sua testolina attraverso ai fili di ferro, e gli fa le feste.

— L'uccellino della zia è un canarino, rispose il padre; meno male. I canarini nei nostri paesi nascono e sono allevati in gabbia, e se si lasciassero all'aria aperta, morrebbero, perchè non ci sono avvezzi.

— Allora compratemi un canarino, caro babbo, disse Maria. — Te lo comprerei, riprese il babbo, ma sei tanto smemoriata, ti annoi così presto delle cose che ti si danno — No, no, babbo, disse Maria interrompendolo, non sarà così questa volta. Fate che abbia il canarino, e vedrete se ne prenderò cura, se dimenticherò mai di dargli da mangiare. — Bene, vedremo, disse il padre.

Pochi giorni dopo questo discorso, mentre la Maria era alla scuola, il babbo comprò un bellissimo canarino di quelli col ciuffo; comprò pure una gabbia piuttosto grande, perch'egli potesse aleggiarvi comodamente, poi appese la gabbia con entro il canario nella camera della sua figliolina. Al ritorno dalla scuola, appena fu entrata in casa, Maria sentendo cantare il canario, si rallegrò tutta, e corse in camera verso la gabbia. Trovò l'animaletto così bene adomesticato, che subito vista la sua padroncina, si mosse a farle le feste. Quando Maria ebbe guardato e riguardato abbastanza il suo caro uccellino, andò a ringraziare il babbo.

— Ho piacere che tu sia contenta, disse il padre: ma ricordati che hai promesso di prenderne cura. Non dimenticare di pulirgli la gabbia ogni giorno, d'empire la mangiatoia di panico, di rinnovar l'acqua al beverino. Nella stagione calda, gli darai poi

della salvastrella fresca, e baderai ch'egli non rimanga esposto al sole.

Maria promise da capo a suo padre di far tutte le cose ch'egli le suggeriva. Difatto, la prima settimana era un piacere il vedere la pulizia della gabbia, e il canarino, che per esser ben nutrito si mostrava vispo e contento. Ma alla lunga, Maria cominciò a stancarsi della povera bestiuola. L'estate era venuta, della salvastrella fresca non gliene dava mai; era somma grazia, se il povero animale trovava nella mangiatoia qualche granellino di panico, e nel beverino poche goccioline d'acqua sudicia. Finalmente, in una giornata caldissima, il padre capitò nella camera di Maria, e non vedendo la gabbia, andò verso la finestra, e la trovò a un sole cocente. Il beverino era del tutto secco, la mangiatoia vuota, meno le bucce del panico. Il povero canarino se ne stava raggruzzolato in un cantuccio della gabbia, col becco aperto,

anelante dal caldo e dalla fame. Appunto in quel momento entrò Maria.

— Venite a vedere, disse il padre, in che stato è questa povera bestiolina! Quanto ha sofferto per la vostra trascuratezza! quanti giorni sono che non l'avete custodito? — Maria era indolente e volubile, ma non diceva mai le bugie, nè cercava scusarsi quando aveva torto. Ancorchè sapesse che suo padre l'avrebbe gastigata, nulladimeno confessò che da quattro giorni non aveva più pensato al canarino. Poi si accostò zitta zitta alla gabbia, e si pose a ripulirla. Ma il padre chiamò il servitore, e gli comandò di portare la gabbia coll'uccello alla Luisa, buona bambina d'una signora sua pigionale. — Ditele, aggiunse il padre, che glielo mando in regalo, perchè sono sicuro che ne terrà di conto, come di quel passerotto che trovò mezzo morto dalla fame e dal freddo quest'inverno. — Maria provò un gran dolore vedendosi portar via

il suo canarino, ma non pianse, nè si lagnò. Sapeva essersi meritato quel gastigo, e lo sopportò con coraggio, risoluta di fare ogni sforzo per correggersi dei suoi più grandi difetti, la volubilità e la trascuratezza.



I due Perli.



Federigo, figlio dei signori Celli, era un ragazzetto diritto, ben fatto, e bellissimo di viso. La donna che lo vestiva e lo spogliava, gli diceva sempre: Come siete bello, e fatto bene, signorino! Nessuno dei vostri compagni è bello come voi. — V'era poi la sua balia che di tanto in tanto lo veniva a trovare, e non mancava ogni volta di esclamare: Benedetto il vostro bel viso! caro il mio Federigo! siete un occhio di

sole, e imbellite ogni giorno più! — Il povero Federigo, che ne sentiva tante sulla sua bellezza, cominciò a credersi superiore a tutti i bambini che conosceva. Se per disgrazia si trovava fra i suoi compagni chi fosse pizzicato dal vaiuolo, col viso lentiginoso, oppure storto della persona, egli non si degnava guardarlo, non voleva balloccarsi, nè parlare con lui. Alla fine era divenuto tanto cattivo, che, oltre al non curarsene, beffeggiava e metteva i soprannomi a quei disgraziati. I genitori amavano molto il loro figliuolo, come tutti i babbi e le mamme amano i loro figli; ma scorgevano quel suo brutto difetto, e ne erano molto addolorati. Quando ne discorrevano fra loro, la madre diceva: Se non troviamo il modo di render Federigo buono ed affabile, quantunque bello, sarà odiato da tutti.

Un giorno Federigo passeggiava col babbo e colla mamma in giardino, allorchè venne a fargli una visita un bambino del

vicinato, che si chiamava Leonardo. Il quale corse verso il padre e la madre di Federigo; e con bel garbo domandò loro, se si contentavano che stesse a trastullarsi un pochino con Federigo. Mentre la signora si chinava per dargli un bacio, — Volentieri, gli disse il signor Celli, trattienti pure; tu lo sai che ci fa sempre piacere il vederti.

Ma Leonardo era curvo di spalle e piccolo di statura per la sua età, perchè era stato malato di rachitide. Era nato lo stesso mese di Federigo, eppure gli mancava tutta la testa per esser alto quanto lui. Aveva avuto anche il vaiuolo, e glie n'era rimasto il viso sciupato. Pure, malgrado questi malanni, e altri che tuttavia lo tormentavano, si mostrava sempre di buon umore con tutti. Era amato dal maestro e da quanti lo conoscevano, perchè era serviziato, pieno d'intelligenza e di buona volontà. Anche Federigo lo amava; ma, come accade ai vanesii, si vergognava di accom-

pagnarsi con un bambino così disgraziato della persona. Ora se ne stava duro duro, e quando Leonardo gli proponeva dei giuochi, rispondeva che non aveva voglia di baloccarsi. Leonardo lo prendeva per la mano, ed egli si ritirava. In somma, ne fece tante, che Leonardo, dopo aver salutato i signori Celli, se ne tornò a casa sua. Appena fu solo, Federigo tutto contento si avvicinò al babbo e alla mamma, che stavano fermi scorrendo a pochi passi da un magnifico pero, alto e dirittissimo. Aveva codesto pero i rami carichi di belle frutte; e Federigo non tardò ad adocchiarne una che spiccava fra le altre, per esser rossa da un lato come una ciliegia. — Come le sono belle quelle pere! disse il fanciullo; debbono essere ben mature. Quella rossa poi è matura di certo! Me la daresti, babbo? — Il padre la colse, e gliela diede. — Grazie, babbo, disse Federigo; e tosto vi attaccò un morso. Ma appena l'ebbe assaggiata,

fece le boccacce. La pera era aspra, e tig-
gliosa come un pezzo di legno. Federigo
colla bocca piena, non poteva inghiottire,
e si vergognava sputare, dopo che si era
mostrato tanto voglioso di quella pera.

La mamma se ne avvide, e gli disse:
Che non ti piace quella pera? — Sì, ma
non credo di poterla mangiare, rispose Fe-
derigo. — Se così è, buttatela via, disse il
padre, e aggiunse: Credeva che vi dovesse
piacere a motivo della bellezza; poichè a
voi piacciono soltanto le cose di bella vista,
e non vi curate di quelle di meschina ap-
parenza. — Federigo, più che alle parole
del babbo, badava a sputare le fila della
pera rimastegli in bocca: poi con quanta
forza aveva, fece fare un volo al rimanente
del frutto traditore. Dopo guardò il babbo,
e lo vide piuttosto serio. Il signor Celli si
mosse verso un'altra parte del giardino,
dicendo a Federigo di tenergli dietro. Allo
svoltare d'un'ajuola si fermò, e fece os-

servare a Federigo un vecchio pero, tutto bistorto, sbucciato, povero di foglie, che all'aspetto pareva volesse cadere. Le pere che penzolavano dai rami non erano belle, anzi erano così verdi, che Federigo le giudicò tosto acerbe. Il babbo ne staccò una, e gliela diede perchè la gustasse. Appena l'ebbe intaccata col dente, Federigo si sentì la bocca piena d'un dolceissimo sugo: — Oh che buona pera! esclamò, non ho mai sentita la compagna. E quanto sugo ha! E che buon sapore! — Ma che vi piace davvero, ancorchè brutta? domandò il padre. — Federigo, continuando a mangiare la pera con diligenza per non perderne il sugo, l'assicurò che gli piaceva, e io credo che ne avrebbe presa un'altra. — Bene, riprese il padre, se vi volessi far regalo di un pero, quale scegliereste, quello vecchio e bistorto, o quello bello diritto? — Federigo rispose subito che avrebbe scelto quello bistorto. — Perchè? domandò il padre. —

Perchè, rispose Federigo, quello brutto fa delle pere stupende, e quell'altro le fa tanto cattive, che non saprei che farmene. — Allora devo credere, disse il padre, che vi piacciono le cose buone ed utili, molto più delle cose belle, e di nessuna utilità? — Io penso proprio così, caro babbo. — Dunque, continuò il padre con severità, come potete essere tanto ingiusto e sprezzante col piccolo Leonardo, come lo siete stato poco fa? Sapete pure ch'egli ha tutte le buone qualità che si possono desiderare in un fanciullo. Come potete essere tanto crudele da beffeggiare quei vostri compagni che hanno qualche difetto di persona, mentre tutti sono tanto migliori di voi, perchè nessuno di loro è scimunito quanto voi siete? — Federigo colpito dalle verità che suo padre gli diceva, per la vergogna non ardiva alzare gli occhi, e le lagrime gli cadevano giù dalle gote. Ma quantunque non potesse proferir parola, sotto sotto prese la mano a suo padre.

Il babbo si pose a sedere, e postosi Federigo fra le ginocchia, in tuono più amorevole gli disse: Sei persuaso, Federigo, che continuando con quei modi ti faresti odiare da tutti? — Sì, babbo, rispondeva Federigo piangendo, ne sono persuaso non lo farò più perdonatemi ma fatemi anche una grazia. Penso a Leonardo, che è tanto buono mi colorisce i soldatini e i cavallini (e qui piangeva più forte): fatemi la grazia di chiamarlo. Voglio chiedergli perdono, e dargli un bacio. — Anzi andremo a invitarlo a pranzo, disse il padre, e così avrai tempo di fargli conoscere colle tue gentilezze che il ragazzo vanesio e ridicolo di poche ore fa s'è cambiato in un fanciullo di giudizio, che sa distinguere le cose buone, anche non sieno belle al di fuori.



La Vigilia di Natale.

Per Natale v'è un' usanza in Inghilterra per i ragazzi, che quando la saprete, fanciulli miei, scommetto vi piacerebbe che ci fosse anco da noi. Ma prima di parlarvi di cotest' usanza, bisogna che vi dica che l'Inghilterra è un paese in mezzo al mare, posto in quella parte del mondo dove siamo noi, cioè in Europa; ma assai lontano, e per arrivarci, bisogna fare da mille miglia. L'usanza è questa. Che ogni mamma in Inghilterra la sera di Natale dà una festa ai suoi figliuoli. Se ne fanno i preparativi di nascosto in una stanza, dove i bambini non possono entrare acciocchè essi abbiano una sorpresa. Ma intenderete meglio, bambini miei, se vi faccio il racconto di quello che è accaduto anni fa in una famiglia inglese, appunto la sera di Natale.

V'era una certa Giulia, figlia dei signori Brown, che fino ai sette anni era stata una buona fanciullina; ma giunta a quell'età, contrasse la cattiva abitudine di fare il broncio ogni volta che una cosa non andava a modo suo. E per maggior disgrazia, sempre le venivano le voglie fuori di tempo. Così quando appunto sua madre aveva bisogno di lei, o per tenere una matassa, o per levare i punti alla roba scucita, o per altre faccende, a lei saltava il grillo di andare a vedere cosa faceva la gatta, oppure di andare a fare una corsa sulla terrazza, e simili capricci. La mamma la obbligava bensì a rimanere, ma se a Giulia toccava a tenere la matassa, lo faceva con sì bella grazia, che non mancava mai di abbaruffarla. Se era per levare i punti, o fare un orlo, andava a sedere in un canto della sala col capo basso, le gambe accavalcioni, che faceva male a vederla. Quando capitava gente a far visita, e le domandavano come stava,

allora sì, buttava il capo in seno più di prima, e non c'era verso di farle rispondere una parola. La povera mamma si vergognava di vedere le brutte maniere della sua bambina. Sempre pensava a questa disgrazia, e tanto ne soffriva, che alle volte le veniva quasi da piangere. La sera di Natale, secondo quel costume d'Inghilterra, doveva la signora Brown invitare i bambini amici de' suoi figli, per dare a ciascuno regali nel modo che sentirete. Si avvicinava quel bel giorno, e alla Giulia nasceva il timore di non avere regali, perchè ripensava e capiva abbastanza che non se gli era meritati. Pochi giorni prima della sera di Natale, la madre della Giulia era molto affaccendata nell'andare e venire da una stanza, e sempre, quando ne usciva, chiudeva la porta e si poneva la chiave in tasca. La povera Giulia riconosceva sempre più i suoi torti, e si figurava che la mamma le preparasse la più gran penitenza. Ma an-

corchè ci pensasse tanto, e si proponesse di non più fare il broncio, e di essere compiacente, non le riusciva: per una cosa da nulla tornava daccapo.

Finalmente arrivò il sospirato giorno: i fratelli e le sorelle della Giulia erano allegrissimi. — Vorrei poter indovinare, diceva Giacomo, che mi darà la mamma questa sera. Qualche cosa di bellino, perchè da molto tempo non sono stato cattivo neppur una volta. — E io, diceva Augusta, non avrò un bel ceppo? anzi bellissimo! L'anno passato, la mamma non mi ha dato nulla, perchè io dava sempre i pizzicotti alla mia sorellina. Ma quest'anno neppur uno glien'ho dato, e sono stata buona quanto ho potuto. Evviva! evviva!... e batteva le mani, e ballava dalla gioia. La Giulia sola stava zitta, immaginando che penitenza le potrebbe toccare. Intanto i fanciulli invitati cominciarono a venire. Erano molti: tutti giovinetti, con belle faccie bianche e rosse, ch'era un

piacere a vederli. Cominciarono a fare dei giuochi, e si divertivano con tanta bella maniera, che la Giulia ci prese gusto anche lei.

La mamma non aveva terminato i preparativi in quella stanza, e per andarci bisognava che passasse dalla sala dove giocavano i bambini, ed ella si fermava ad osservarli. Nel vedere la sua Giulia col viso ridente, e nel sentirla parlare con una vocina chiara e contenta, si sentì consolare. Non è cosa al mondo che possa far tanto piacere ad una madre quanto il vedere i suoi figliuoletti buoni ed allegri: però la mamma si sentì consolare, osservando che in tutto il giorno Giulia non aveva fatto sgarbi, e che la sera si 'era portata molto bene coi piccoli amici. Ma ecco che il signor Brown dice ad alta voce: Ragazzi, è venuta l'ora di andare nella stanza. Sentite queste parole, tutti i bambini, eccettuata la Giulia, cominciarono a fare un diavoletto da levar di cervello. Chi correva, chi saltava,

chi urlava: ciascuno faceva a gara per arrivare primo all'uscio di quella stanza. Ma il signor Brown, vedendo tanta confusione, li richiamò all'ordine. — Tutti in fila come i soldati, disse. E quando gli ebbe accomodati due a due, gridò. Avanti, e silenzio! Arrivati all'uscio della stanza, si fermarono tutti zitti zitti. Dopo un mezzo minuto, si aprì l'uscio. I bambini rimasero a occhi spalancati a quella bella vista, e pareva che non si raccapezzassero in che mondo erano.

Proprio di faccia all'uscio si vide una gran tavola coperta di un tappeto verde. In mezzo alla tavola, s'innalzava un albero fronzuto e verdeggiante, che aveva ai rami appesi dei lampioncini grossi poco più di una mela, tutti di diversi colori: rossi, gialli, verdi, bianchi e celesti. Fra mezzo ai lampioncini v'erano appese delle graziose panierine, alcune piene di fichi secchi, altre di uva secca, altre di man-

dorle, insomma, di tutte le cose che piacciono molto ai bambini. La tavola intorno all' albero era tutta coperta di balocchi, cavallini, carrozzine, seggioline, tavole, letti da bambole, trottole, sciabole e fucili per i ragazzi, serviti da caffè, pentolini, brocchine per le ragazzine Non finirei, se vi volessi dire una a una tutte le belle cosine disposte su quella tavola. I bambini battevano le mani, vi saltavano intorno, ora guardando i lampioncini, ora le buone cose nelle panierine, ora i balocchi sulla tavola; poi si guardavano l' un l' altro, tutti raddoppiando il piacere a vedere la faccia contenta del compagno. Uno gridava: guarda che bel cavallo! Un altro: la vedi quella bella bambola? Un altro, ghiotterello: quante buone cose in quelle panierine! Eppure non vi fu uno di quei bambini che ardisse stender la mano per toccare alcuna cosa. Tutti mostrarono di essere bene educati, aspettando che la signora Brown distribuisse

loro i regali. Finita la distribuzione, la signora Brown volgendosi alla Giulia, le disse: Vieni qua, Giulia; vieni a vedere cosa v'è in questa panierina. La panierina era coperta con un fazzoletto bianco. Giulia alzò il fazzoletto, e vide una bella bambola col busto e le braccia di cera, vestita come una bambina da latte, con un bel vestito lungo di mussolina ed una berretta guarnita di trina. Giulia non aveva dimenticato d'essere stata cattiva, e non poteva credere che quel bel ceppo fosse per lei; però disse: Mamma, per chi è questa bella bambola? — Leggi cosa v'è scritto sul fogliolino che la bambola tiene in mano, rispose la madre. La Giulia lesse:

Questa bambola è per ricompensare una fanciulla, che non è mai nè sgarbata, nè pigra, nè uggiosa, ma che fa quanto può per farsi amare da tutti, e per contentare sua madre.

La povera Giulia stava per posare la bambola, e aveva le lacrime in pelle in pelle, e il viso rosso dalla vergogna. La signora Brown pativa nel vedere sua figlia tanto confusa, ma si faceva forza, sperando che quella lezione la farebbe ritornare buona come prima. — Per chi credi che debba essere quella bambola? disse la madre. — Credo, rispose Giulia, che debba essere per mia sorella. — Dunque dagliela, disse la madre. La Giulia, porgendo la bambola alla sorella, sospirava; ma dopo un momento, la mamma disse: Ora, Giulia, vieni e guarda di nuovo nella panierina. La Giulia vide un altro fazzoletto bianco, lo alzò, e rimase scoperta una bambola di cera simile affatto alla prima, con un bel vestito lungo di mussolina bianca ed una bella berrettina guarnita di trina. Giulia non ardì toccare la bambola, ma la mamma le disse: prendila pure,

e leggi cosa v'è scritto nel foglio che tiene in mano. Giulia lesse :

Questa Bambola è per una fanciullina, che sa di essere stata cattiva, ma che proverà a non esserlo mai più.

La Giulia strinse al petto la bambola, e guardando sua madre, disse: È per me questa bambola, cara mamma; io sono la fanciulla stata cattiva, ma proverò a non esserlo mai più.

La Giulia mantenne la sua promessa, non fece mai più il broncio: appena si sentiva sul punto di fare una cattiveria, pensava tosto al Ceppo, e si rimetteva. Non ho detto bene, bambini, che l'usanza inglese dell' albero coi lampioncini e col Ceppo piacerebbe anche a voi?



Il viaggio di un Genio buono.

In un' isola, che pochi sanno dove sia, dimora da secoli un buon Genio, protettore dei fanciulli. Questo buon Genio sta di casa in mezzo a un giardino sempre verde, sempre ricco di frutti sugosi, odoroso di fiori soavi, sfolgoranti di mille colori ai raggi del sole. Non c'è re al mondo che abbia un palazzo più grande e mirabile di quello del buon Genio: e se fosse conosciuto precisamente in che sito è, meriterebbe il conto di fare un viaggio apposta per andarlo a vedere. Vi è una lunga Galleria dove sono dipinti tutti i fanciulli che sono stati più buoni e hanno studiato meglio; ma il più maraviglioso è che quei ritratti rispondono a chi gl'interroga, e ciascuno racconta la sua storia. A destra della galleria c'è la biblioteca, dove sono raccolte tutte le opere scritte per i fanciulli: novelle di fate, storielle, racconti morali, sillabarii, alfabeti, favole, e altri libri simili. E non c'è mica bisogno di leggerli; basta aprirne un volume a caso, e subito si sa dire a memoria ciò che contiene: È da questo fatto strano

che è nato il proverbio: *Parlare come un libro stampato.*

Anche la sala di ricreazione è una cosa affatto nuova. Ella è piena ricolma di giocarelli di ogni qualità, e basta che il buon Genio comandi, e quelli si muovono da per sè. Alla voce del buon Genio i soldatini di legno o di piombo si mettono in fila per fare gli esercizi, i pulcinelli sgambettano, figurine di cartone fanno delle quadriglie colle bambole, le trottole girano mugolando, gli aquiloni prendono la via dalla finestra e si dondolano per l'aria, le tazze e i piattini vanno di lor moto a mettersi all'ordine sulla tovaglia, i tamburi battono, le trombette squillano, e gli organini fanno sonate, che in tutti insieme fanno un gran bel sentire e un gran bel vedere.

Il padrone di questo bel palazzo è un grazioso nano di buona cera, vispo, lesto, sgherro, gioviale, e che resta sempre fanciullo senza invecchiare mai. Ha per servitori degli altri Genietti, che dopo il tramonto del sole vanno chi di qua chi di là a portare grati sogni ai fanciulli.

Un giorno il buon Genio disse a Bamboccino, che era il suo più stretto amico: *È tanto tempo che sento parlare d'un certo Bau, che fa il mestiere di portar via i fanciulli cattivi dentro un sacco. Io do i premi, i confetti, i pasticcini; ed egli inventa i gastighi, la sferza e il pan secco. Mi vien voglia di mettermi l'elmo dorato, la corazza di cartone, e lo sciabolone di latta*

per andare all' assalto contro quel cattivo Bau. Non farei una bella cosa a liberare da lui i fanciulli?

Signore, rispose Bamboccino, gli è per la paura del Bau che tanti fanciulli fanno il loro dovere. Prima d' ammazzarlo bisognerebbe vedere se i fanciulli meritano che facciate per loro questo combattimento, e vi rischiate contro quello che colla severità li tiene in timore. Tu parli bene, rispose il buon Genio; ora dà una girata per il mondo a vedere come si portano i miei piccoli amici. Ordina la carrozza. Bamboccino obbedì, e di lì a un momento il buon Genio partì in una carrozza d' avorio e d' oro, tirata da quarantacinquemila cicale che volavano cantando. Ma dopo aver fatto un lungo viaggio non si trovò gran fatto contento.

Vide dei fanciulli ghiotti che non erano mai contenti e sempre volevano dei dolci; dei fanciulli bugiardi che dicevano sempre: non sono stato io; dei fanciulli ciarloni che ripetevano tutto quello che sentivano dire; dei fanciulli sciatti che perdevano sempre la pezzola, e invece di quella si servivano chi sa di che; dei fanciulli poltroni che invece di studiare non pensavano che ad andare in giro, e a tirare gli aquiloni nell' ora della scuola; dei fanciulli ladroncelli che sciupavano gli orti e si arrampicavano sugli alberi, per portar via le frutta, a rischio di rompersi il collo; dei fanciulli gelosi che gridavano: mio fratello ne ha più di me! E vide perfino dei fanciulli ingrati e cocciuti che facevano le boccacce alla mamma.

Vedendo tutte queste cose, il buon Genio restò tutto scontento, e disse sospirando: Vedo bene che per ora bisogna lasciarlo campare il Bau.



Tavola dei numeri da uno fino a ^mmille

NOMI DEI NUMERI	CIFRE	CIFRE ROMANE
	ARABICHE	CORRISPONDENTI
Uno.	1	I. j.
Due.	2	II. ij.
Tre.	3	III. iij.
Quattro.	4	IV. iv.
Cinque	5	V. v.
Sei	6	VI. vj.
Sette	7	VII. vij.
Otto.	8	VIII. viij.
Nove	9	IX. ix.
Dieci	10	X. x.
Undici	11	XI. xj.
Dodici	12	XII. xij.
Tredici	13	XIII. xiiij.
Quattordici.	14	XIV. xiv.
Quindici	15	XV. xv.
Sedici	16	XVI. xvj.
Diciassette	17	XVII. xvij.
Diciotto.	18	XVIII. xviiij.
Diciannove.	19	XIX. xix.
Venti.	20	XX. xx.
Ventuno	21	XXI. xxj.
Ventidue	22	XXII. xxij.
Ventitre	23	XXIII. xxiiij.
Ventiquattro	24	XXIV. xxiv.

NOMI DEI NUMERI	CIFRE	CIFRE ROMANE
	ARABICHE	CORRISPONDENTI
Venticinque.	25	XXV. . . xxv.
Ventisei	26	XXVI . . xxvj.
Ventisette	27	XXVII. . xxvij.
Ventotto	28	XXVIII. . xxviii.
Ventinove	29	XXIX. . . xxix.
Trenta	30	XXX. . . xxx.
Quaranta.	40	XL. . . . xl.
Cinquanta	50	L. l.
Sessanta	60	LX. . . . lx.
Settanta	70	LXX. . . lxx.
Ottanta.	80	LXXX. . lxxx.
Novanta	90	XC. . . . xc.
Cento	100	C. c.
Duecento.	200	CC. . . . cc.
Trecento.	300	CCC . . . ccc.
Quattrocento. . . .	400	CD. . . . cd.
Cinquecento	500	D. d.
Seicento	600	DC. . . . dc.
Settecento	700	DCC. . . dcc.
Ottocento.	800	DCCC. . . dccc.
Novecento	900	CM. . . . cm.
Mille.	1000	M. m.





